

Aiguille Noire de Peutérey

la prima ascensione della cresta Sud

Karl Brendel

Il 70° anniversario della prima salita della cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peutérey da parte di Karl Brendel e Hermann Schaller (26-27 agosto 1930) ci offre l'occasione di portare a conoscenza degli alpinisti italiani il testo del racconto del capo-cordata, apparso in Der Bergsteiger, IX, 1930, 569-573, tradotto per la prima volta in italiano.

Dopo aver lasciato di primo mattino Courmayeur e percorso la val Veny, raggiungemmo la capanna della Noire nel pieno sole di mezzogiorno.

Un piccolo rifugio incustodito, in una posizione meravigliosa. Proprio sull'orlo del precipizio che dal Fauteuil des Allemands scende verso val Veny, incastonata nelle alte pareti che circondano la conca, questa è la capanna della Noire. Giù nel profondo si stendono verdi pascoli, scure pinete e sopra, in lontananza, scintillano i ghiacciai delle Alpi Graie. Davanti a noi, l'Aiguille Noire de Peutérey.

L'aspetto di questa enorme massa di protogino aveva superato le nostre attese. Gigantesche pareti si innalzano dai pendii di detriti e nevai del Fauteuil des Allemands, lisce e minacciose, e culminano in un ardito arco, una fuga di torri, l'una più ripida dell'altra, la cresta sud.

Le ore del pomeriggio passarono in fretta. Verso sera arrivarono due Italiani, accademici di Torino, che parlavano tedesco e con i quali ci intrattenemmo piacevolmente. Per il giorno dopo, avevano in programma l'Aiguille Noire per la via normale, e così il discorso cadde anche sulla cresta sud. Stavamo fuori della capanna, l'oscurità scendeva, e riandammo ai tentativi di conquistarla. Erano passati 20 anni da quando Paul Preuss aveva salito l'inavvicinabile prima torre, il Pic Gamba, e Dibona si era spinto nei pressi della seconda torre. Molti anni dopo, e solo recentemente, grazie a Welzenbach e Allwein, erano cadute la seconda e la terza torre. E infine le esasperate battaglie delle guide italiane per la quarta torre, ultimo episodio della cronaca della cresta della Noire. Quarta e quinta torre erano il grosso punto interrogativo, ma una vaga speranza ci animava.

Lasciammo il rifugio alle 4. Era ancora buio pesto. Al vacillante chiarore della lanterna risalimmo faticosamente le distese di ghiaia del Fauteuil des Allemands, proprio sotto le pareti traversammo a sinistra su ripidi nevai induriti dal gelo e alle 5, alle prime luci del giorno, raggiungemmo la base del Pic Gamba. La vetta dell'Aiguille Noire era già immersa in una luce d'oro, ma giù in val Veny era ancora notte fonda. Lontano sopra di noi, proveniente dalle pareti, sentivamo il sommesso mormorio di una cascata.

Eseguiti gli ultimi preparativi, calzate le scarpette, gli scarponi nel sacco, ci legammo con la corda di 40 m. La cosa cominciava a farsi seria. Ben presto i primi raggi del sole e l'aspra arrampicata ci riscaldarono. Su per lisce placche, fessure e canali di roccia friabile. 150 m sopra

l'attacco traversammo contornando la torre e, per una gola pericolosa per le scariche di pietre e piena di neve e ghiaccio, raggiungemmo il profondo intaglio tra prima e seconda torre. Erano le 7.30. Dall'altra parte si apriva un abisso. Giù in fondo, nell'ombra, enormemente crepacciato, il ghiacciaio di Frêne. Un vento gelido ci batteva contro. Sopra l'oscura profondità e alto sopra di noi splendeva nel suo candore il Monte Bianco. Il nostro posto era già abbastanza alto, e potevamo scorgere lontani verso sud i monti del Delfinato. Un sottile velo di nebbia si stendeva sopra di essi, poiché il sole non aveva ancora raggiunto la sua massima efficacia.

Seguendo la descrizione continuammo senza incidenti. La roccia era sempre più ripida e difficile, l'andar di conserva da tempo cessato, e ora l'uno assicurava attentamente l'altro. Per una serie di camini verticali e di fessure strapiombanti guadagnammo altezza sulla seconda torre. Sotto un grande strapiombo ci imbattimmo in un chiodo arrugginito, segno che eravamo sulla buona strada. Un po' sotto la torre, traversammo a destra e raggiungemmo, fradici di sudore ma con la gola riarsa dal sole, una piccola breccia, immediatamente sotto la terza torre, la punta Welzenbach.

Ci tenemmo per un tratto sul filo di cresta, ma un ultimo risalto impraticabile ci costrinse a una traversata sul lato est, lungo un cengia stretta ed esposta. Ancora una difficile fessura, un ultimo sforzo, e alle 12 in punto eravamo in vetta alla terza torre.

Erano passate 7 ore dall'attacco, 800 m erano dietro di noi, e ancora solo 400 ci separavano dalla vetta dell'Aiguille Noire. Ma il grosso problema era in questo tratto.

Il cielo era quasi senza nubi e il sole batteva impietosamente. Sotto la vetta della torre, in un posto riparato da grossi blocchi, era preparato uno spazioso posto di bivacco, che risaliva ancora all'assedio degli Italiani. Una bottiglia di vino, purtroppo con nostro grande rincrescimento completamente vuota, e altri avanzi di un buon appetito, giacevano pittorescamente sparsi all'intorno. Mentre il mio amico Schaller si affacciava avidamente a trarre come d'incanto dai sacchi una sostanziosa colazione, e a trasformare con l'aiuto del sole e della bottiglia un blocco di neve in un sorso d'acqua, io osservavo la torre seguente, sulla quale tutti i tentativi erano finora falliti, e che dal nostro posto era ben visibile.

Al di sopra di una specie di spalla, si innalzava la torre in giganteschi strapiombi gialli, uno spigolo di 100 m nudo e repulsivo, che dobbiamo affrontare, poiché le pareti che precipitano a sinistra verso il ghiacciaio di Frêne e a destra verso il Fauteuil des Allemands, sono del tutto inaccessibili.

Improvvisamente, un rombo sordo e continuo turbò l'armonia dell'ora meridiana. Di fronte a noi, sul versante Frêne del Monte Bianco, su molto in alto, si era staccata un'enorme valanga. Essa si abbatté con straordinario selvaggio furore, e scomparve giù nel profondo nel labirinto di crepacci del ghiacciaio. Ma solo dopo che si furono fermati gli ultimi rivoli, e l'impressionante spettacolo era da tempo terminato, si spense l'eco del tuono. Poi fu ancora pace e silenzio intorno a noi.

Di nuovo sacco in spalla, controllati i nodi, all'una cominciammo la discesa verso il successivo intaglio. Raggiungo facilmente il terrazzo sopra il salto, scorgemmo la

forcella a picco sotto di noi. Esitammo se dovessimo calarci in corda doppia, ma dopo qualche andirivieni ci riuscì di scendere in arrampicata una difficile fessura e una ripida placca, e fummo giù. Non aspettammo un solo momento, l'incertezza sul proseguimento ci incalzava.

Aggirammo lo spigolo dello zoccolo e alla sua altezza sostammo alla base del salto della cresta. E qui facemmo una sorprendente scoperta. Sotto un ometto, mettemmo le mani su un gran mucchio di punte di ferro e di chiodi, saranno stati 30 o 40 pezzi di tutte le dimensioni e di tutte le specie, e in confronto con gli 8 piccoli, miseri chiodi che avevamo con noi, ci venne da ridere di cuore. Non ci trattenemmo a lungo, ponemmo il nostro biglietto da visita nel deposito degli Italiani, e affrontammo subito lo spigolo che ci stava davanti. Esso ci offriva una possibilità, e precisamente una fessura alta 30 m buoni, che poi si perdeva sotto strapiombi; osservando attentamente, scorgemmo lassù un piccolo pezzo di corda, era certamente il punto decisivo, da dove gli Italiani erano tornati indietro.

Impazienti, risalimmo la fessura senza particolari difficoltà, e sostammo davanti al grosso punto interrogativo. Una placca uniforme, quasi verticale, era stata lo scenario delle ultime battaglie: due lunghe punte di ferro, cementate nella roccia viva, ne erano testimoni. Tra esse ondeggiava tristemente il buon pezzo di corda, che dal basso ci era servito da indicazione. Dalla placca una breve

e sottile fessura continuava più su tra gli strapiombi, dove finiva sotto un grosso blocco sporgente. Questa fessura ci offrì la soluzione.

Ben assicurato da Schaller, piantai un chiodo il più in alto possibile, vi agganciai moschettone e corda e la trazione così creata mi permise di arrivare alla fessura strapiombante, più facilmente di quanto pensassi. Un buon appiglio e con un volteggio fui sopra il blocco. Il passaggio era fatto. Ma mi ero rallegrato troppo presto. Immediatamente dopo, il grosso blocco cominciò a oscillare sotto i miei piedi, si staccò e precipitò senza rumore, e senza battere sulla roccia verticale. Io mi tenevo bene con le mani, ma mi si rizzarono i capelli in testa quando il blocco passò vicinissimo alla corda tesa che mi univa al compagno.

Continuai con la massima prudenza su roccia straordinariamente friabile, e prima che la corda finisse potei far venire il mio compagno a un buon posto di sosta. Seguirono magnifici passaggi, lungo una rampa arrivammo a rocce molto più facili, e alle 15 toccammo la vetta della quarta torre.

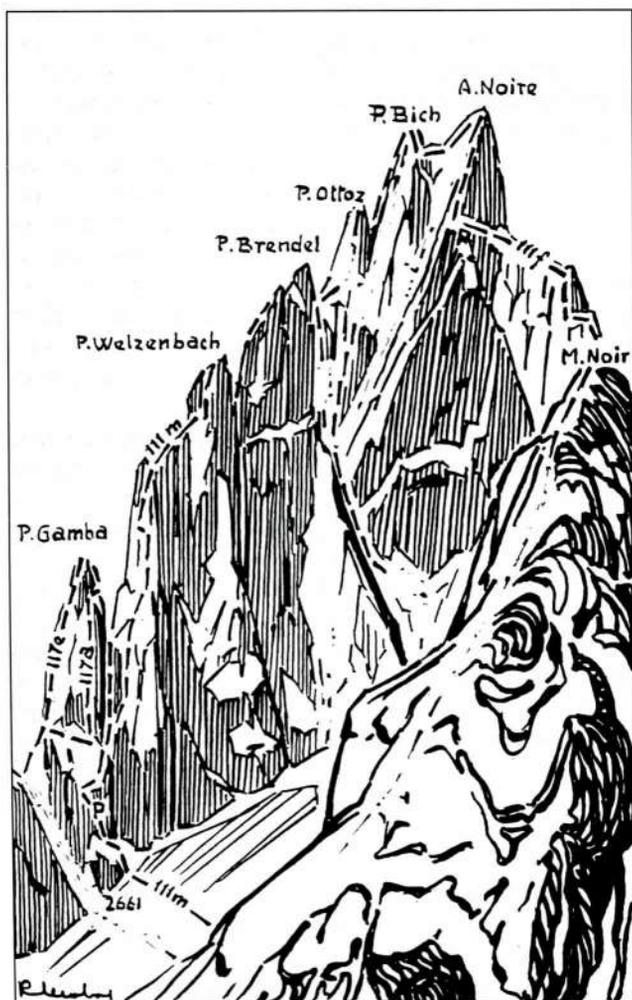
Continuamente esposti al sole sulle rocce roventi, i nostri palati si erano disseccati. Quando poi spuntava un piccolo resto di neve, o giungeva al nostro orecchio il sommesso mormorio di un rigagnolo d'acqua di fusione, eravamo al massimo della gioia. Non si sentiva altro, finché su al Monte Bianco improvvisamente di nuovo il rombo soffocato di una valanga non interrompeva per qualche tempo il silenzio.

Erigemmo un ometto sul punto più alto della torre, e proseguimmo senza indugi. L'aspetto dell'ultima torre che ancora ci separava dalla vetta dell'Aiguille Noire, ci dava da pensare. Al primo sguardo appariva come la più difficile di tutte. Un alto spigolo si rizzava contro di noi, una fuga ininterrotta di strapiombi gialli e friabili. Questo spigolo ci avrebbe respinti se non ci fosse riuscito di aggirare la torre.

Con relativa facilità raggiungemmo un intaglio e più avanti, per un canale estremamente friabile, la cima di un pilastro che faceva da avancorpo. Stavamo ora immediatamente davanti alla torre fortemente strapiombante, e un solo metro ci separava dal suo spigolo. A lungo ci chiedemmo dove fosse meglio attaccarlo, come prima cosa ci rimaneva solo lo spigolo. Il birbante ci mostrava i denti.

Una lunga spaccata all'insù, alla ricerca dei minimi appigli. Tutto friabile. Lentamente mi innalzai, ancora 10 m ed ero sotto il primo strapiombo. Qui mi spostai in una piccola infossatura, aggirando cautamente lo spigolo. Alla fine trovai una minuscola cavità dove, con molta fatica, mi riuscì di piantare un chiodo. Ma niente sosta. Continuai ad attraversare in versante ovest, nella speranza di trovare, chi sa, un qualche passaggio nascosto. Proprio così. Dopo alcuni metri spiacevolmente scabrosi, arrivo alla base di un diedro a placche. 30 m sopra di me esso finiva sotto un grande strapiombo, come un tetto sporgente in fuori a protezione. Era il punto debole della torre, l'unica possibilità di passaggio. Avevo ancora 20 m di corda, ma sempre nessuna sosta. Dunque avanti. Nel profondo, sotto i miei piedi, il ghiacciaio di Frêne, a una distanza verticale di 800-1000 m, e il colpo d'occhio così immediato su quel fantastico intrico di crepacci laggiù era uno spettacolo unico.

Da ambedue le parti la parete era perfettamente liscia, per cui dovetti impegnarmi nella fessura stessa, i pugni



Aiguille Noire de Peutère, cresta Sud

saldamente incuneati. Così metro dopo metro all'insù, un duro lavoro. La corda era quasi finita e a metà del diedro mi trovai una minuscola sosta sotto i piedi. Era abbastanza perché potessi far seguire il compagno. Per molto tempo non vidi niente di lui, solo al regolare movimento della corda capivo che avanzava. Il mio povero amico dovette lavorare duramente per recuperare i chiodi. Dovevamo risparmiarli perché i pochi che avevamo ci potevano essere ancora strettamente necessari più tardi. Infine ci riunimmo su quell'esiguo ed esposto terrazzino. La parte seguente del diedro era ancora sempre difficile e impegnativa, l'interruzione sopra la mia testa si avvicinava sempre di più, e ancora non vedevo alcuna via di uscita da quella trappola. Avevo appena infisso un ultimo chiodo nella fessura, quando notai sopra di me una stretta cengia spiovente che, sotto lo strapiombo, conduceva fuori allo spigolo della torre. Quella cengia significava la nostra vittoria.

Ma ancora la torre non si dava per vinta, questa invisibile cengia era difficile, più difficile del diedro che avevamo lasciato. Niente appigli, niente appoggi, quindi strisciare. Le rocce mi spingevano fortemente in fuori, e poi venne il peggio, cioè un'interruzione. Il proseguimento della cengia si scorgeva 2 m più avanti e sopra. Per facilitare questo malo passo tentai di piantare un chiodo in un qualunque posto. Invano. Non trovai la più piccola fessura. Non mi rimaneva altro che sollevarmi e cercare un appiglio sullo strapiombo sopra di me. Passarono minuti, che mi sembravano ore, prima che potessi trovare una presa nella roccia friabile. Poi un piccolo volteggio, un'ampia spaccata, e mi ristabilii sul proseguimento della cengia, seguendo la quale fui in breve allo spigolo della torre.

Il salto sopra la forcilla era vinto e con esso il maggiore ostacolo dell'intera ascensione.

La cresta si adagiava ora alquanto, e poco dopo le 18 mettevamo piede sulla solitaria vetta della quinta torre. Dietro la cresta del Brouillard il sole era appena scomparso. Ora stavamo direttamente di fronte alla vetta sud dell'Aiguille Noire, e solo un'insignificante forcilla, facile da raggiungere, ce ne separava. Ma uno sguardo all'ultimo risalto di 150 m ci convinse che ci attendeva ancora un difficile lavoro, per il quale le poche ore di luce non erano più sufficienti.

Il giorno declinava, i contorni delle cose all'intorno mutavano senza che ce ne accorgessimo. Sentimmo allora voci indistinte arrivare dalla vicina cresta est, la via abituale di discesa dall'Aiguille Noire. Erano proprio i due Italiani di Torino, che ci avevano individuati e gridavano 'bravo' e 'bravissimo'. E non meno gentile fu la nostra rumorosa risposta.

Dopo abbastanza prolungate ricerche trovammo un posto in qualche misura adatto al bivacco, un corto canale, per altro non particolarmente favorevole. Ma la scelta, alla nostra altezza di 3700 m, non era grande, e a buon conto piantammo due solidi chiodi ai quali ci assicurammo. I nostri preparativi per la notte erano ultimati, e con un certo agio ci sistemammo nel sacco-tenda. Il giaciglio era costituito dai sacchi, 40 m di corda, 40 m di cordino, due paia di scarponi e, al di sotto, la dura roccia dell'Aiguille Noire de Peutère. Ci trovavamo così vicini all'orlo dell'abisso che, se qualche volta volevamo stendere per bene le gambe, i piedi ondeggiavano nel vuoto. Ma il vuoto non ci

ossessionava più di tanto, dal momento che le ombre buie che salivano dal basso attenuavano il senso dell'esposizione. Mentre finivamo un breve pasto, si era fatto buio ma, in lontananza, sul Cervino, sul Rosa, sui monti del Vallese, vi era ancora luce, una chiara, diffusa, intensissima luminosità, spiegata su tutti i colori, come un ultimo appassionato trionfo sulla notte. Poi, quasi inavvertitamente, il fulgore impallidì e si immerse poco a poco nell'incerto grigiore dell'oscurità.

Nel sonno inquieto, ci voltavamo di qui e di là, e nel sogno ci accompagnava il canto mai stanco della cascata, che avevamo percepito già dal primo mattino, e non si era mai taciuto per tutto il giorno. Ma il sonno fu di nuovo interrotto dal freddo pungente.

Le ore scorrevano lente, mezzanotte era già passata. Con gli occhi aperti guardavamo nella notte fredda e stellata, augurandoci di essere vicini alla misteriosa acqua di cui sentivamo il rumore, che avrebbe calmato la nostra sete. Nonostante il freddo glaciale che ci scuoteva nella tenda, ci prese un acuto desiderio di acqua. Eravamo solo in attesa del nuovo giorno, che non era più lontano. Il ritmo sempre uguale, la lotta tra luce e ombre, ricominciò. Durò un'ora e nel frattempo si schiarì del tutto, ed ecco alzarsi improvvisamente dietro il Monte Rosa, vittorioso e strapotente, il sole. La notte era passata. Come rimessi a nuovo, saltammo fuori con rumorosa allegria, per quanto il luogo ce lo permetteva, e nuova vita fluì nelle nostre membra irrigidite.

Alle 6 ci mettemmo in marcia e in breve fummo ai piedi del salto sommitale. Esso ci offrì ancora difficoltà, e due brevi lunghezze di corda ci costarono una buona ora e il sacrificio di vari chiodi, ma la splendida arrampicata ci procurò l'ultima emozione. Una corta fessura ad arco che buttava in fuori, un'aerea traversata verso un diedro, che dovvemmo superare di forza, e il più difficile era fatto. Sentivamo già il vento della cima, lo sguardo poteva spaziare lontano, e la febbrile attesa della vetta accelerava il nostro ritmo. Un ultimo ostacolo difese gli ultimi metri: un canale di 60 m, ripido e pieno di neve e ghiaccio. E all'improvviso stavamo su grossi massi illuminati dal sole, la vetta sud dell'Aiguille Noire.

Erano le 8 di mattina. Un cielo infinitamente azzurro splendeva sopra di noi, il Monte Bianco così vicino che sembrava di poterlo toccare, e l'immensa mole dei suoi fianchi ghiacciati che ci opprimeva. Alle 9 ripartimmo. Su placche molto vetrate scendemmo verso nord in una forcilla e tenendoci sotto alla cresta verso est in un'ora salimmo comodamente alla vetta principale. Una seconda sosta di vetta. Il sole era già allo zenit, ne prendemmo presto commiato. La discesa lungo la cresta est si svolse senza incidenti, e alle 16 rientravamo alla capanna della Noire.



Nota toponomastica

Per i nomi di luogo rimandiamo al lavoro di Carlo Sicola e Simonetta Viotto in *Annuario CAAI 1997*, 5-15. Nella traduzione ci siamo attenuti alla grafia raccomandata in quel lavoro, mentre il testo originale se ne discosta (usando in particolare i 'francesismi' Pétérét per Peutère, Fresnay per Frêne).

Per la toponomastica alpinistica, quella già in uso all'epoca della prima salita e quella introdotta successivamente, riportiamo dalle guide GMI: Pic Gamba, 3067 m, denominazione della prima torre della cresta, in onore di Cesare Gamba, donatore del rifugio omonimo e presidente della Cassa di Soccorso delle Guide di Courmayeur; Punta Bifida, 3215 m, denominazione della seconda torre, in quanto costituita da due piccoli e aguzzi gendarmi; Punta Welzenbach, 3355 m, denominazione della terza torre, in onore del primo salitore W. Welzenbach (1926); Punta Brendel, denominazione della quarta torre, in onore del primo salitore K. Brendel, precipitato il 25 maggio 1931 durante una scalata nel Kaisergebirge; Punta Ottoz, denominazione della quinta torre, in onore dei primi salitori Osvaldo e Arturo Ottoz (ricognizione dall'alto del 1929); Punta Bich, nome proposto per la vetta sud dell'Aiguille Noire dal suo primo salitore Enrico Augusto, in memoria di Edoardo Bich, caduto nel maggio 1923 alla Becca d'Aran (R. M. 1923, 186).

N.B. Nelle pubblicazioni è talvolta insorta confusione nella denominazione delle torri per non aver considerato il Pic Gamba come prima torre della cresta.

Nota storica

La "Sud della Noire" ha una storia relativamente breve, ma le diverse vicende che hanno preceduto la conquista finale la fanno sembrare lunghissima nel tempo, forse anche per il fatto che si è verificata una lunga pausa fra i primi tentativi e i successivi degli anni '20 con i più tangibili risultati.

La storia comincia il 26 luglio 1913 allorché Paul Preuss e Ugo di Vallepianta, muovendo dalla allora nuovissima Capanna Gamba, conquistarono la prima torre, notevole obelisco, ma soltanto "vestibolo" della grandiosa cresta Sud, per altro già noto come Pic (o Aiguille) Gamba. Dalla piccola cima, essi non scorsero alcuna possibilità di ulteriore salita lungo la cresta, ma ecco il vivo ricordo che Vallepianta ci trasmise riguardo a Preuss: "... Avendo egli osservato a lungo e con la massima attenzione la cresta, servendosi del binocolo che mai lo abbandonava nelle sue gite esplorative, disse: "Quella cresta la salirà qualcuno che adopererà dei chiodi, io vi rinuncio".

La data della prima ascensione del Pic Gamba è controversa: le guide GMI e la Vallot portano la data 20 luglio 1913, riferendosi alla relazione Vallepianta in RM 1914, 17, dove invece è indicato 26 luglio; manca la conferma del diario di Preuss, che si arresta al 16 giugno 1913, ma Casara ha ricostruito accuratamente la sua attività e in "Preuss, l'alpinista leggendario" (p. 264) indica il 24 luglio come giorno di arrivo di Preuss a Courmayeur. Inoltre le date delle successive salite di Preuss (27 luglio e giorni seguenti) si accorderebbero male con una stasi di 6 giorni del tutto inusuale per lui in piena stagione. Propendiamo per la validità della data di Vallepianta e per l'ipotesi di un errore di trascrizione in una guida, copiato poi dalle altre!

Il 21 luglio, dal versante opposto (Fauteuil) erano saliti Guido Mayer e Angelo Dibona. Evitando il Pic Gamba, si erano innalzati sulle rocce della seconda torre, fin verso i 3000 m di quota, costruendo un ometto di sassi nel punto massimo raggiunto.

Sulla cresta scese quindi il silenzio per ben 13 anni! A riportarvi movimento furono Wilhelm Welzenbach ed Eugen Allwein, che il 24 luglio 1926, in 8 ore di dura arrampicata, raggiunsero la cima della terza torre, consacrata poi con il nome del forte alpinista tedesco. Le pessime condizioni atmosferiche frattanto sovrappiunte e l'aspetto repulsivo della successiva quarta torre li indussero poi al ritorno.

Meno di un mese dopo, il 6 e 7 agosto 1926, Gianni Albertini, Sergio Matteoda e Piero Zanetti ripresero la cresta effettuando la seconda salita della Punta Welzenbach, dopo aver superato anche il Pic Gamba (2ª asc.). Non ebbero però miglior fortuna con il tempo, che si guastò ancor prima di giungere sulla Welzenbach, dove bivaccarono, per scendere il giorno dopo in mezzo a una tempesta di neve.

Nel 1928 entrarono in scena i giovani portatori di Courmayeur Arturo e Osvaldo Ottoz, Lorenzo Grivel e Albino Pennard, i quali, dopo aver salito il 16 luglio il Pic Gamba (3ª asc.) con una variante diretta dal Fauteuil, ritornarono il mese successivo, trascinandosi appresso una pertica di 7 m, che tuttavia lasciarono in vetta alla Welzenbach. I due Ottoz si calarono all'intaglio iniziando l'esplorazione della quarta torre, dove Osvaldo fissò con paziente lavoro due aghi da mina sulle placche superiori, lasciandovi attaccato un piccolo spezzone di corda. Ma ancora il maltempo pose fine al tentativo. Con l'aiuto dei compagni risalirono sulla Welzenbach dove bivaccarono, e l'indomani scesero a valle.

Il 20 luglio 1929 decisero di esplorare la cresta dall'alto. Superata la Punta Bich, essi scesero fin oltre la cima della quinta torre (1ª asc.), sporgendosi sull'orlo del salto che dà sul colletto tra questa e la quarta torre, indi risalirono in vetta. Forti di questa esperienza ritornarono fiduciosi il 28 luglio 1930, quanto mai decisi a chiudere il conto con la faticosa cresta. Nel gruppetto mancava solo Albino Pennard, impedito da altri impegni. E questo fu il loro ultimo tentativo poiché, al colmo della sfortuna, vennero sorpresi da un'ennesima violenta bufera mentre erano impegnati sulle placche della quarta torre. Depositato quindi un buon numero di chiodi e punte di ferro all'intaglio (quelli che troverà poi Brendel), risalirono sulla Welzenbach dove trascorsero tre giorni e tre notti sotto l'imperversare del maltempo, e nella giornata del 31, in un comprensibile stato di debilitazione, scesero alla Capanna della Noire, dove trovarono i compagni saliti da Courmayeur in loro soccorso (v. racconto di Laurent Grivel in R.M. CAI 1957, 41-2).

Sia la perforazione della roccia del 1928, sia l'esplorazione preventiva dall'alto del 1929 calandosi con la corda (non nuove nella storia dell'alpinismo) costituirono indubbiamente una facilitazione per i primi salitori, con mezzi discutibili, di cui essi probabilmente avrebbero fatto a meno.

Meno di un mese dopo, il 26 agosto 1930, giunsero Karl Brendel e Hermann Schaller, fortissimi arrampicatori tedeschi reduci dal Kaisergebirge, i quali attaccarono la cresta effettuandone la folgorante prima ascensione in 18 ore di arrampicata effettiva, con bivacco oltre la quinta torre. Brendel giudicò la salita come la più importante e difficile impresa alpinistica da lui compiuta, giudizio significativo se si tiene presente che aveva salito le più impegnative vie del Kaisergebirge e compiuto, con Hermann Schaller, la 10ª ascensione (3ª senza bivacco) della via Solleder alla Civetta (6 settembre 1930).

Le successive ascensioni della cresta Sud dell'Aiguille Noire fino alla decima furono le seguenti:

- 2ª - G. Gervasutti, P. Zanetti, 2-3 agosto 1933
- 3ª - G. Boccalatte, N. Pietrasanta, 3-4-5 settembre 1934
- 4ª - L. Grivel, L. Devies, 4-5 settembre 1934
- 5ª - M. Meier, R. Peters, 16-17 luglio 1935
- 6ª - R. Schinko, H. Stangl, 16-17 luglio 1935
- 7ª - E. Castiglioni, V. Bramani, E. Bozzoli Parasacchi, C. Fedrizzi, 29 luglio 1935
- 8ª - W. J. Kaschan, T. Szöke, 29-30 luglio 1935
- 9ª - J. Kilian, W. Grünbauer, 17-18-19 luglio 1936
- 10ª - R. Dittert, V. Bressoud, F. Marullaz, M. Grütter, 24 luglio 1936.

La prima ascensione invernale fu compiuta da T. Gobbi e H. Rey il 26-27 febbraio 1949.